

La persecuzione degli italiani in URSS negli anni dello stalinismo

Allo stato attuale della documentazione resta ancor oggi difficile azzardare una stima precisa della comunità italiana presente in Unione Sovietica alla seconda metà degli anni Trenta. Secondo un calcolo attendibile per difetto, vivevano a quell'epoca nella fertile terra di Crimea circa 3000 italiani, discendenti di un flusso migratorio verso quella regione che aveva avuto origine alla fine del Settecento ed era proseguito per più di un secolo. Nel corso degli anni Venti e sino ai primi anni Trenta del Novecento si affiancò a questa emigrazione tradizionale quella cosiddetta politica, composta da comunisti, anarchici, socialisti e antifascisti in generale. Anche in questo caso stabilire con precisione il numero esatto degli italiani che si recarono e si stabilirono in URSS tra le due guerre non è facile. Soprattutto negli anni Venti Mosca divenne meta di continui pellegrinaggi politici: vi si recavano spesso, ma per brevi periodi, i dirigenti del PCI di medio e alto livello, i militanti che venivano inviati a lavorare come funzionari negli organismi di partito e, infine, i quadri che dovevano studiare alle scuole di partito. Sulla base della documentazione archivistica oggi disponibile è certo che furono 160 gli emigrati politici repressi nel corso degli anni Trenta. Calcolando anche le mogli e i figli che spesso li accompagnavano in quel sogno rivoluzionario, potrebbe essere ragionevole pensare che la comunità degli emigrati politici in URSS sia stata composta da circa 250-300 membri. Infine in Russia prima, e in Unione Sovietica poi, vissero anche musicisti, artisti di circo, ballerini, artigiani italiani, gente comune spinta verso quelle terre dalla ricerca di un lavoro oppure da semplici coincidenze della loro vita personale.

Su una comunità che poteva ammontare dunque a circa 4000 individui al massimo, complessivamente furono circa 1020 gli italiani che tra il 1919 e il 1951 subirono una qualche forma di repressione lato sensu: fucilazione, internamento in un campo di lavoro forzato, confino, deportazione, privazione dei diritti civili, perdita del lavoro, emarginazione. Se almeno 110 furono gli italiani fucilati e 140 quelli condannati al lavoro forzato, circa una cinquantina di essi conobbero invece l'esperienza del confino. Inoltre, più di 550 furono i membri delle comunità italiane di Kerč' e di Mariupol' a venire deportati nel Kazachstan del Nord, nel 1942, in quanto cittadini sovietici di nazionalità italiana, dal momento che l'Italia era un paese belligerante con l'URSS. Quelle stesse comunità di Kerč' e di Mariupol' due decenni prima erano già state colpite da un'altra delle forme più blande assunte dal Terrore sovietico: negli anni Venti infatti circa una cinquantina di italiani o discendenti di italiani che vivevano nelle città del sud della Russia o in Ucraina, per lo più benestanti e piccoli imprenditori, erano stati privati dei diritti civili poiché invisi al regime bolscevico proprio per la loro condizione di "borghesi". A tutti costoro vanno infine aggiunti gli 11 italiani che, negli anni della guerra civile, rimasero coinvolti nella cosiddetta "vicenda degli ostaggi" e che furono in realtà le prime vere vittime delle repressioni in URSS. Essi vennero arrestati sulla base della pratica allora inaugurata dai bolscevichi di catturare cittadini stranieri e minacciare di fucilarli al fine di esercitare pressioni sui paesi dell'Intesa che, in quel momento, sostenevano le forze della controrivoluzione.

Se si paragona il migliaio di vittime italiane a quello di milioni di repressi sovietici il primo sembra ovviamente esiguo e sembra rimandare a una vicenda apparentemente marginale che invece assume un rilievo del tutto particolare nel contesto di una riflessione non solo sulla storia sovietica ma anche, più in generale, su quella di tutto il XX secolo. In essa infatti si riassumono alcuni nodi centrali di un'intera epoca: il rapporto fra il Terrore sovietico e la posizione del governo bolscevico nel quadro di un sistema internazionale in rapido mutamento del corso degli anni Venti e Trenta; l'evoluzione del sistema concentrazionario sovietico come esperienza fondante dello stalinismo e delle sue riforme economiche; la dinamica che si istituì, attraverso la Terza Internazionale, tra Mosca e i partiti comunisti, in particolar modo francese e soprattutto italiano, e che rimase costante non solo negli anni in cui l'emigrazione italiana fu colpita, ma anche in quelli del secondo dopoguerra.

Scheda redatta dalla prof.ssa Elena Dundovich, 14 maggio 2007